

Hussein di Giordania

Il re era il ritratto dell'amarezza, del dolore orgoglioso e privo di qualsiasi illusione. Non potevi osservarlo senza avvertire come un bisogno di far qualcosa per lui, magari sussurrargli: «Pianti tutto, maestà. Venga via, si salvi. Se resta, l'ammazzano. Se l'ammazzano, nessuno le dirà grazie. Non ne vale la pena, maestà, ha rischiato fin troppo. Lei ha solo trentatré anni». Più che sussurrarglielo, anzi, glielo avresti gridato e a trattenerti non era il timor d'insultarlo. Era sapere che lui sapeva. Stava scritto sopra quel volto dove i baffi pendevano già spruzzati di grigio, dove le rughe affondavano già il ricordo di una giovinezza remota. Hai mai visto un volto più triste del volto di Hussein? Le sue labbra son strisce di avvilito, sembra che stia per piangere anche se sorride o ride. Del resto non credo che sappia ridere: escluso, forse, nelle rare pause in cui gioca coi figli. Ovunque e comunque tu lo sorprenda, egli ha l'aria di un uomo al quale non puoi dire che la vita è un dono di Dio. La vive, sì, e non certo da asceta o santone: gli piacciono le donne, le motociclette, le auto da corsa, le vacanze al mare e le emozioni violente. La difende, sì, e non certo da debole: ha imparato per questo a usar la pistola e ha una mira infallibile. Però con distacco, con rabbia, direi, e il sospetto che ogni giorno sia l'ultimo giorno.

Il re sedeva su una poltrona del suo ufficio a palazzo reale e indossava un completo verdognolo, non molto elegante, con una camicia che invece gli stava bene e una cravatta scelta con gusto. La poltrona era immensa e ciò lo rendeva più piccolo di quanto egli fosse: un metro e cinquantanove all'incirca. Se appoggiava la schiena, infatti, i suoi piedi sfioravano appena il tappeto. Ma lui ve li appoggiava lo stesso, posando i gomiti sopra i braccioli e intrecciando le mani all'altezza dello stomaco: quasi a dimostrarti che la bassa statura non gli dava alcun complesso e infatti la portava con gran dignità, aiutato da un corpo ben sviluppato. Spalle larghe, bicipiti gonfi, cosce solide, e polpacci muscolosi: il corpo di un torello sempre in cerca di una rissa o una monta. Il paragone ti veniva

spontaneo se dimenticavi il volto: v'era in lui la forza disperata del giovane toro che non cede mai. Tu lo prendi al laccio e lui scappa, poi torna indietro e si avventa. Lo riaggianti, lo chiudi dentro una gabbia, e lui la scuote finché non lo liberi per farlo entrare nell'arena. Dove si batte. Più lo stuzzichi, più lo tormenti, più lo ferisci, più lui si batte. Sia pure in modo incerto, confuso, sbagliato: una cornata qui, una testata là, una zampata laggiù. La politica di Hussein. E c'è da chiedersi se la sua amarezza e la sua tristezza non nascano principalmente da questo: cioè dal rendersi conto d'esser solo un giovane toro scaraventato in una corrida da cui non può uscire che morto. Picadores, banderilleros, toreri, amici, nemici, israeliani, egiziani, siriani, palestinesi, sono tutti uniti contro di lui: in una congiura assai facile, in fondo. Nel suo caso, il potere è tutt'altro che comodo. Basti pensare agli attentati di cui è stato vittima fin da giovanetto.

Tu dici Hussein e dici attentati. Dici congiure, pistolettate, bombe, veleno. Lui stesso ha scritto in un libro: «Così numerosi e vari e costanti sono stati i complotti contro di me che a volte mi sento come il protagonista di un romanzo poliziesco». La prima volta, è noto, successe quando aveva sedici anni e gli ammazzarono sotto gli occhi il nonno: re Abdullah. Fu sulla soglia della moschea di Aksa, a Gerusalemme, e i colpi di rivoltella non furon sparati solo contro Abdullah: uno raggiunse anche lui, dritto al cuore. Lo salvò una pesante medaglia che il nonno gli aveva appuntato sull'uniforme: la pallottola vi si schiacciò contro. L'episodio dei Mig siriani è invece del 1958. Volava col suo aereo verso l'Europa: lo attaccarono in due e se la cavò grazie alla sua abilità di pilota, buttandosi in picchiata e poi rialzandosi, cambiando rotta a zig-zag, rischiando di andare a fracassarsi sui monti e sui poggi. Nel 1960 tentarono di farlo fuori con un sistema più insidioso. Gli era venuta una sinusite e il medico gliela faceva curare con gocce nel naso. Un giorno Hussein aprì una boccetta nuova e una goccia gli cadde sul lavabo, il lavabo cominciò a friggere, e al posto della goccia apparve presto un buco: qualcuno aveva sostituito la medicina con acido solforico. E che dire del servo che tentò di pugnalarlo mentre dormiva? O del cuoco che gli metteva veleno nel cibo? Se ne accorsero perché l'ufficiale di ordinanza faceva assaggiare il cibo ai gatti di palazzo reale e questi morivano. E la bomba piazzata nell'ufficio del suo primo ministro, Hazza Majali, il giorno in cui Hussein doveva recarsi da lui in visita? Hussein non morì perché la bomba esplose in anticipo ammazzando solo il primo ministro ed altre otto persone. E le quattro raffiche di mitra contro quella che sembrava la sua automobile ed era invece l'automobile dello zio? E la rivolta militare organizzata dal comandante supremo del suo esercito, Abu Nuwar? Le truppe s'erano accasermate a Zerqa, Hussein saltò su una jeep e le raggiun-

se. Sceso dalla jeep, si vide puntare addosso una rivoltella: stavolta si salvò perché fu più svelto dell'altro a sparare. Gira sempre con una Colt 38 infilata nella cintura, quando va a letto la sistema sotto il guanciale. Perché questo è il fatto più straordinario di Hussein: più la sua vita è in pericolo, più lui si espone. Il giorno in cui ero giunta ad Amman, avevo notato sulla pista un giovanotto tarchiato e baffuto che assomigliava molto a Hussein. Il giovanotto aveva aiutato una garbata signora e due bambini a salire su un aereo di linea, diretto a Londra. Poi aveva raggiunto una Mercedes parcheggiata presso il cancello, s'era messo al volante ed era partito tutto solo: imboccando la strada che porta in città. Avevo esclamato: «Sembra Hussein, quello lì». E qualcuno aveva risposto: «Sì, era Hussein. Va sempre senza scorta, indifeso». Del resto, che Hussein sia coraggioso è perfino assurdo sottolinearlo. Lo è in modo temerario, irritante. Nel 1967, quando gli israeliani avanzavano sulla Giordania, fu l'unico capo di Stato che si recò al fronte. Da solo, con la sua jeep. I suoi soldati scappavano, laceri, e lui andava avanti: sotto il fischio delle bombe e dei mortai. Nel gennaio scorso, quando gli israeliani passarono il confine ad El Sifa e attaccarono con cinquanta carri armati, corse laggiù e si mise a seguir la battaglia. Certe cose le facevano i condottieri del passato, oggi neanche i generali partecipano ai combattimenti. Sicché non puoi non concludere che il pericolo fisico gli piaccia. Ed insisto sulla parola fisico: che è il suo grande limite. Come nei tori. Gli stessi sport che pratica rappresentano un pericolo fisico e basta. Si diverte a gettarsi col paracadute, a spegnere i motori dell'elicottero e lasciarlo cadere giù per riprendere all'ultimo momento il controllo, a correre con la sua Porsche fino a 300 all'ora e passa, a fare acrobazie sconsiderate col suo jet Hawker Hunter. Un tempo amava anche travestirsi da tassista e cercare clienti, di notte, per le vie di Amman, poi chiedergli cosa pensassero del nuovo re chiamato Hussein.

Il re non materializzava in nessun gesto particolare ciò che ho detto finora. Al contrario, il suo atteggiamento era tranquillo, cordiale, il suo sorriso era disinvolto. Lo era stato sin dall'attimo in cui aveva spalancato la porta e m'aveva stretto la mano chiedendo se mi trovassi bene in Giordania e se nessuno m'avesse recato torto. Ove la cosa accadesse, lo informassi subito. A chi aveva alluso è evidente: il suo tono apparteneva al padrone di casa il quale vuol rammentarti che il padrone di casa è lui e non i fedayn che hai incontrato prima. Chiarito il punto, il re mi aveva offerto una sigaretta giordana e s'era chinato ad accenderla: divertendosi alla frase con cui avevo sottolineato la mia ignoranza di protocollo. «Mi hanno raccomandato di rivolgermi a lei con un *Sua Maestà*, ed è la seconda volta che me ne scordo... Maestà.» «Lasci perdere» aveva risposto. «Oggiogiorno un re non è che un impiegato dello Stato,

non mi sembra proprio il caso di far cerimonie. Io non ne fo mai. » Cosa molto vera se pensi che i giornalisti li riceveva spesso in maniche di camicia, che abitava in una villetta di poche stanze dove i servi eran pochi, e che sua moglie Muna faceva da mangiare. A quel tempo sua moglie era Muna, cioè la dolce ex-dattilografa inglese che prima di sposarlo si chiamava Tony Gardiner. A quel tempo, e pur tradendola in mille avventure, Hussein la amava. All'origine di questo amore, sembra, c'era proprio la semplicità di una donna che non si vergognava a fargli da mangiare e che rifiutava il titolo di regina: accettando a malincuore quello di principessa. Così nessuno sospettava che egli la potesse ripudiare, due anni dopo, per una moglie più giovane e più bella. La vita, in famiglia, si svolgeva proprio come in casa di un qualsiasi borghesuccio contrario al divorzio.

Chiesi al re se potevo incominciar l'intervista. Annui e nello stesso momento la sua disinvoltura scomparve. La voce che prima era suonata maschia, autoritaria, si appassì e si spense in un bisbiglio garbato: « Prego, faccia pure ». Ciò mi indusse a sospettare una cosa di cui non avevo nemmeno considerato l'eventualità: che fosse timido. Lo è. Proprio nel modo in cui lo sono i tori da combattimento quando scoprono che non gli fai del male e, colti da imbarazzo, retrocedono piegando il collo. Ma ne resti sorpreso. Non ti sorprende invece l'intuito da fiera con cui egli previene i tuoi colpi, l'abilità serpentina con cui li para. Infatti, se la sua educazione è occidentale (non dimentichiamo che Hussein studiò in un collegio svizzero e fu plasmato da Glubb Pascià, cioè l'inglese che gli mise in piedi l'esercito), il suo sangue è arabo al mille per cento: intriso d'astuzia, di tortuosità. Alla mia prima domanda le sue mascelle si serrarono, le sue braccia si scossero in un impercettibile brivido, e questa reazione si sarebbe ripetuta più volte nel corso del nostro colloquio. Anzi, ogni volta che gli avrei chiesto qualcosa di scomodo: farsi intervistare non lo diverte e per questo la mia intervista non fu una grande intervista. Mi aveva promesso quaranta minuti. Quando ne furon trascorsi quarantacinque, guardò l'orologio e celando a malapena il sollievo sussurrò: « Mi dispiace, dobbiamo interromperci. Ho un altro impegno ». Né ci fu modo di trattenerlo più a lungo. Sulla porta ci lasciammo con la promessa di completare l'incontro alcuni giorni dopo. Invece non lo rividi mai più.

* * *

Forse perché non voleva riprendere un discorso che sapeva non essere stato sincero. O addirittura perché ciò che mi aveva detto sui palestinesi era un'unica immensa bugia? Da quella poltrona che lo inghiottiva s'era mostrato così solidale con loro, così tollerante, così desideroso di pace. Masticava la parola pace con la stessa foga con

cui si mastica un chewingum. Poi, cinque mesi dopo, egli scatenò i suoi beduini contro i fedayn e li decimò in uno spaventoso bagno di sangue: il massacro che oggi va sotto il nome di Settembre Nero. I fedayn si difesero, la battaglia divampò alcuni giorni. Ma inutilmente. Eran stati colti troppo di sorpresa, e non potevano farcela contro un esercito intero. Anche nei campi dei rifugiati ci furono migliaia di morti. Chi vide quei morti afferma che le truppe di Hussein eran state senza pietà. Ad alcuni avevan tagliato i genitali, le gambe, le braccia: dopo averli legati. Altri li avevano decapitati. E tra le vittime c'erano vecchie, bambini... Una brutta, bruttissima storia. Infatti tutto il mondo civile reagì con disgusto, condannando Hussein. E molti dissero che con un simile gesto egli aveva esasperato la situazione, che d'ora innanzi sarebbe stato assai peggio. Né si sbagliarono perché i superstiti ripararon nel Libano e lì ripresero forza raddoppiando il terrorismo, imponendolo sempre di più all'Europa, perfino ai paesi che guardavano a loro con amicizia e comprensione, ed ecco la carneficina di Monaco, di Fiumicino, di Zurigo. Devo disprezzare Hussein perché mi mentì? Non so, non direi. Chi è capo di un paese tormentato come il suo non può certo rivelare al nemico la sua strategia, e tantomeno può confidarsi con un giornalista. Poiché il suo modo per liberarsi dei fedayn si basava sul voltafaccia improvviso e sulla strage insospettata, egli non aveva altra scelta fuorché mentirmi. Però mentì troppo bene e quella menzogna dipinge l'uomo che è tragico, sì: ma anche infido. Tragico per destino, infido per necessità. Chi vorrebbe essere al posto di Hussein?

ORIANA FALLACI. Maestà, ma chi comanda in Giordania? Ai posti di blocco fermano i fedayn, alle frontiere attaccano i fedayn, nei villaggi decidono i fedayn. Non è più un paradosso affermare che essi hanno costituito uno Stato dentro il suo Stato.

HUSSEIN DI GIORDANIA. Tante cose non vanno, lo so. Eccessi, prese di posizione che non posso permettere. A volte ciò provoca attriti. Ne ho discusso a lungo coi loro capi, ho citato gli accordi che s'erano impegnati a osservare e che spesso non hanno osservato: la Giordania è uno Stato sovrano. E la Giordania è il paese che paga per le rappresaglie degli israeliani. A queste mie parole i loro capi hanno reagito da persone ragionevoli e credo che certe cose cambieranno. Ma siamo lontani dal dire che tutto proceda come vorrei che procedesse. E tuttavia... quando mi si chiede perché non fermo i fedayn, perché non caccio i fedayn... io rispondo: non li fermerò, non li catterò. Non perché non posso ma perché non

voglio. Non è vero che io sia prigioniero dei fedayn, questo lo dice la propaganda israeliana. Non è vero che io non posso controllarli. È vero che io non voglio controllarli. Perché essi hanno tutto il diritto di battersi, di resistere. Soffrono da vent'anni, e gli israeliani stanno occupando la loro terra. Quella terra è anche territorio giordano: chi, se non la Giordania, deve aiutarli? Non dimentichi che buona parte della mia popolazione è palestinese, non dimentichi che la tragedia dei profughi qui è più evidente che altrove. Devo essere con loro.

Ma loro non sono con lei, Maestà. Non ho trovato molta amicizia, tra i fedayn, verso di lei. E spesso ho trovato, come dire, ostilità.

Quando gli uomini subiscono un abuso e hanno la rabbia in cuore, i loro atti hanno conseguenze incontrollate. Ciò mi addolora ma non mi scoraggia. Arriveremo a un accordo: i loro capi non sono sciocchi e io sono ottimista. Certo è faticoso, a volte, penoso. Ma nella vita bisogna fare delle scelte e poi tenervi fede. Io ho scelto di tenere i fedayn e tengo fede alla mia scelta. Anche se il mio atteggiamento può sembrare donchisciottesco o ingenuo... un giorno dovremo pur arrivare a una soluzione di pace.

Maestà, lei crede davvero a una soluzione di pace?

Sì, io ci credo. Io ho sempre accettato la risoluzione offerta dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, e mi son sempre battuto per essa e mi batterò ancora. Il mio atteggiamento è chiaro: dico e ripeto che tutto ciò che gli israeliani devono fare è ritirarsi dai territori occupati nel 1967. Non v'è altro modo per raggiungere la pace. Ma gli israeliani non vogliono ritirarsi, non vogliono la pace.

Accettando la risoluzione del Consiglio di sicurezza, lei riconosce a Israele il diritto di esistere. Insomma non nega che Israele sia una realtà storica e ineliminabile.

No, non lo nego. Accettare quella risoluzione include automaticamente il riconoscimento di Israele. E significa che io credo alla possibilità di vivere in pace con Israele.

Ma questo è esattamente il contrario di quel che vogliono i fedayn, Maestà! I fedayn vogliono distruggere Israele, non riconoscono il

diritto di Israele ad esistere. I fedayn considerano loro nemico, anzi traditore, chiunque accetti la risoluzione offerta dal Consiglio di sicurezza dell'ONU. Rifutano ogni compromesso pacifico, non prescindono dalla guerra, esigono la guerra. Maestà, come può conciliarsi la sua posizione con quella dei fedayn?

In apparenza è inconciliabile ma io sono certo che prima o poi i fedayn finiranno col convincersi che bisogna giungere a un compromesso pacifico. Perché anche altri Stati arabi li convinceranno di tale necessità. E poi, a pensarci bene, non c'è gran differenza tra la mia ricerca di pace e la loro volontà di guerra. In Occidente ciò può apparire un paradosso ma, per noi che abbiamo una mentalità più elastica, il paradosso non c'è: sia io che i fedayn vogliamo veder riconoscere i nostri diritti. Ed io non accetterei mai una pace che non riconosca i nostri diritti, i loro diritti. Io le dico che, se Israele accettasse la risoluzione del Consiglio di sicurezza, gli attacchi dei commandos cesserebbero: i commandos non avrebbero più ragione di esistere. È l'ostinazione degli israeliani che provoca l'esistenza dei commandos, non viceversa.

Mi permetta di dissentire, Maestà. Ai fedayn non basta affatto che gli israeliani ritirino le truppe dai territori occupati. Se gli israeliani ritirassero le truppe, i fedayn continuerebbero gli attacchi più in là. Anche per questo gli israeliani non si ritirano.

Io devo credere, io voglio credere che non sia così. Io devo credere nella pace: qualcuno deve crederci...

Maestà, parlando dello Stato palestinese che vogliono instaurare, i capi dei fedayn ripetono sempre che esso comprenderà il territorio sulla riva sinistra del Giordano: la West Bank insomma. Ma quel territorio non appartiene al regno di Giordania?

Sì, ma è quasi completamente abitato da palestinesi: è Palestina. Sicché è normale che i palestinesi vogliano rivendicarne il possesso, prima o poi. E, per tener fede alle scelte che ho fatto, è altrettanto normale che io non mi opponga. Quando il momento verrà, io chiederò ai palestinesi della West Bank di decidere se vogliono restare con la Giordania o diventare indipendenti. Dirò loro: decidete da soli il vostro futuro. Poi accetterò ciò che hanno deciso.

Ma della Giordania, allora... cosa resterà?

Resterà... quello che resterà. So benissimo che la West Bank costituisce il territorio più fertile della Giordania: occupandolo, gli israeliani ci hanno causato un danno economico immenso. Ma di nuovo si pone la necessità di una scelta: gli interessi o la coscienza. Quando un re, insomma un capo di Stato, afferma di riconoscere il diritto alla autodeterminazione dei popoli, deve applicare ciò fino in fondo. È molto facile essere liberali a parole, molto difficile esserlo a fatti. E anche quando questa guerra sarà finita, la Giordania si troverà ad essere il paese che ha pagato più crudelmente e più amaramente di tutti.

Questa parte della Giordania alla quale lei è pronto a rinunciare comprende Gerusalemme, Maestà.

Sì... ma Gerusalemme non dovrà mai essere proprietà privata di nessuno. Gerusalemme è sacra per i musulmani quanto per i cristiani quanto per gli ebrei: su questo noi arabi siamo tutti d'accordo. Il problema immediato, quindi, è che anche gli israeliani se ne rendano conto e riconoscano i nostri diritti sulla parte araba di Gerusalemme. E non pretendano di annetterla a Israele. Lei sottolinea i futuri contrasti nel mondo arabo e dimentica che sono gli israeliani a volerci schiacciare col loro espansionismo.

Maestà, quei contrasti non appartengono al futuro: appartengono al presente. L'unità araba non esiste: s'è visto a Rabat.

La conferenza di Rabat non fu utile ma io ho sempre saputo che l'unità araba non si raggiunge a tavolino, riunendo in una sala i capi dei vari Stati arabi. Essa si raggiunge solo attraverso contatti separati fra Stato e Stato: lentamente, pazientemente. Noi e la Siria, noi e l'Egitto... Sono stato più volte in Egitto, e altre volte ci tornerò perché ogni incontro è più fruttuoso di quanto si creda. Gli angoli si smussano, i particolari si chiariscono...

Anche con l'Egitto, con Nasser? E a proposito di Nasser: è sempre lei che va da lui, Maestà. Non è mai Nasser che viene da lei. È lecito dedurne conclusioni?

Viaggia chi ha meno paura di viaggiare: ad alcuni l'aereo dà

noia perché tengono troppo alla vita. Diciamo così: a me l'aereo non dà noia, io non ho paura di viaggiare per cercare amici.

Neanche quando gli amici tentano di farla precipitare come accadde con quei Mig siriani? Mi sbaglio, Maestà, o sono sempre i suoi amici arabi come Nasser che vogliono ammazzarla?

Non voglio parlare di questo... Non bisogna parlare di questo... Gli arabi sono miei alleati, miei amici...

Lo so, Maestà. Ma noi italiani abbiamo un proverbio che nel suo caso va rovesciato così: dai nemici mi guardi Iddio, dagli amici mi guardo io. Infatti lei, quando va dagli amici, si porta sempre dietro una pistola. È sicuro che una pistola basti a garantire la sua sicurezza?

Gli occidentali temono sempre che io venga ammazzato. La prima cosa che mi chiedono è: ma lei non ha paura d'essere ammazzato? No, non ci penso neanche. Lo giuro. Ho visto la morte in faccia tante di quelle volte che ormai sono abituato al rischio come al giorno e alla notte. Del resto, se mi lasciassi ossessionare dall'idea della morte, non uscirei più di casa e non mi sentirei sicuro neanche lì. Sono un arabo, credo nel fatto: sia fatta la volontà di Dio e, se deve succedere, succederà.

Tutti coloro che si divertono col rischio fisico parlano di fatalismo, Maestà.

No, non è vero che il rischio mi piaccia: nessuna persona intelligente ama giocare la vita. Ma il rischio è diventato per me l'elemento naturale in cui vivere: ciò che l'acqua è per un pesce. Un pesce non si rende nemmeno conto di vivere nell'acqua perché non potrebbe vivere altrove. Lo sport mi piace, è vero, e lo sport offre sempre un margine di rischio: o non è sport. Ma non lo faccio per questo, lo faccio perché ho bisogno di muovermi, di esercitarmi. Una volta qualcuno mi ha chiesto se la dote che ammiro maggiormente in un uomo è il coraggio. Ho esitato prima di rispondere sì. Certo che ammiro il coraggio, un uomo senza coraggio non è un uomo. Ma il coraggio fisico non basta se non è accompagnato dall'intelligenza e ciò che ammiro di più in un uomo è l'intelligenza. Solo con quella si risolvono le cose, e con la determinazione.

Neanche con quella, Maestà. E il suo caso lo dimostra. Maestà, lei prima mi ha parlato di bei progetti ma io vorrei replicarle con una domanda realistica: non le capita mai di non poterne più, di sognare un sogno più pratico e cioè mandar tutto al diavolo e ritirarsi a vivere in pace?

Sì... temo di sì. Vi sono giorni in cui un uomo che fa il mio mestiere ci pensa davvero. Si sveglia la mattina e dice: basta... Ogni mattina è un dilemma: continuare o no? E ogni mattina finisco col risolvere il dilemma dicendo a me stesso: continuare, devi continuare. Vede, io non ero nato per fare il mestiere di re. Quando ero ragazzo e la prospettiva di diventar re era ancora lontana perché sapevo che, morto il nonno, il regno sarebbe passato a mio padre, io pensavo a scegliermi un mestiere. Ed ero incerto tra il mestiere di avvocato e il mestiere di pilota. Lo studio della legge è bellissimo se si crede alla legge come io ci credo. E poi la legge è una ricerca di tutti i perché: sarei stato un ottimo avvocato, io, lo so. Il gioco dialettico del giusto e dell'ingiusto, della ragione e del torto... Sì, ancora meglio che fare il pilota. Sebbene guidare aerei sia per me una gioia travolgente: gli spazi aperti, la tecnologia... Quando guido il mio aereo non permetto mai che il secondo pilota passi ai comandi. E invece il nonno morì così presto e... mio padre si ammalò, e mi toccò diventar re. Così giovane. Appena diciassette anni. Poco, troppo poco. Se sapesse quanto fu duro per me. Non sapevo nulla e sbagliavo, sbagliavo... Per quanti anni ho sbagliato. Ho imparato molto tardi.

E quando ha imparato le è piaciuto, Maestà? Anzi, mettiamo la domanda in termini più brutali ed onesti: oggi come oggi, crede che ne valga la pena, Maestà?

Che domanda difficile, imbarazzante. Le ho già detto che non l'ho scelto io questo mestiere e che, se avessi potuto, forse non l'avrei scelto. Perché, se essere capo di Stato è una condanna a scadenza limitata, essere re è una condanna a vita. Però io non devo pormi il problema che mi piaccia o no, io devo pormi il problema di farlo anche se non mi piace. In qualsiasi lavoro capitano giorni di stanchezza, di nausea: ma, se dovessimo cedere a quelli, faremmo come gli spostati che cambiano continuamente lavoro e finiscono col farli tutti male. No, fin-

ché il mio popolo mi vuole, o finché io sono vivo tra un popolo che mi vuole, non abbandonerò mai il mestiere di re. L'ho giurato a me stesso prima che agli altri. E non solo per una questione di orgoglio, mi creda. Perché a questa mia terra io voglio bene. E penso che abbandonarla per vivere sulla Costa Azzurra sarebbe una viltà, un tradimento. Dunque, ci resto. Che ne valga la pena o no; costi quello che costi. Son pronto ad affrontare chiunque; chiunque tenti di mandarmi via.

Amman, aprile 1972